

## incontri

Una volta ho letto che, per diventare sposa dell'Imperatore del Giappone, la donna non deve avere cicatrici.

Non so se è leggenda o verità ma non deve averne neppure una, pelle perfetta, e i consiglieri di corte dell'Imperatore esaminano il corpo della promessa sposa da cima a fondo sotto la luce e con lenti di ingrandimento. E se ha cicatrici, non può diventare la moglie dell'Imperatore.

Per queste e per altre ragioni non diventerò mai Imperatrice del Giappone perché di cicatrici ne ho molte, sparse in tutto il corpo come costellazioni nel cielo. Tutti gli uomini del mondo hanno cicatrici. Quella mia più antica è sul ginocchio destro, la classica sbucciatura da bambina dopo una corsa, in campagna, ad inseguire farfalle. Precipitata dalla scala di pietra fra rose selvatiche e zibibbo, vicino alla gebbia. Poi ne ho una rotonda sul pube della rosa-

## Troppe cicatrici per poter diventare imperatrice del Giappone

GIOVANNA GIORDANO

lia. Era molto forte il prurito ma il dottore mi aveva detto: «Giovanna, non grattarti con le mani» e così avevo seguito il suo consiglio alla lettera. Per grattarmi usavo di tutto, tranne le mani. E allora prendevo forchette di legno e mestoli, spiedini di bracioline e grattugie. Sul pube avevo usato un pettine.

E poi le mie cicatrici sulle mani. La più bella è sul palmo della mano sinistra, piccola, rotonda e bianca. Ero in Yemen, a Sanaa, dentro una casa con le finestre di alabastro e fumava un braciere con la mirra e con l'incenso. Dentro al fuoco ho preso in mano un chicco di mirra, giallo come l'ambra ma opaco e quel chicco incandescente mi ha bucato la mano. Era carne

bruciata, ma che profumo. Poi due sul dito indice sinistro. La prima sembra un neo. Avevo deciso di scrivere un romanzo con il pennino, come nell'Ottocento, su uno scrittoio da viaggio di pelle e una scrittura più lenta non si può. Ogni parola un tuffo del pennino nell'inchiostro. Ma un giorno la boccetta è caduta e il pennino mi ha bucato il dito. Allora sangue e inchiostro si sono mescolati e un po' di colore seppia è entrato sotto la pelle e lì è rimasto. E ancora sulla mano lì accanto, un taglio di coltello di ceramica giapponese mentre affettavo del prosciutto spagnolo, quello che viene dai boschi di querce e ghiande. Sulla gamba ancora tracce di zanzare del

lago Tana in Etiopia e poi un piccolo sole scuro della marmitta di una moto sgangherata del mio amico Antonio. Era estate ed ero contenta di salire a fare un giro di notte e ho fatto un salto sul sellino mentre lui diceva «attenta che la marmitta è incandescente». Sembrava un bubbone della peste e poi per tutta l'estate mi ha medicato Marco che poi è diventato mio marito. Allora ho pensato «dove trovo un uomo che mi cura con così tanto amore?». Ma la cicatrice più bella è quella del parto cesareo, diciannove punti. Quello è un segno forte, il mio preferito. Questa è la geografia delle mie cicatrici. Ogni uomo ne colleziona molte nella vita. giovangiordano@yahoo.it



## STASERA IL MEMORIAL

Così preziosa nel suo essere chic, ha rappresentato la sua città quando questa smette di essere pittoresca, avvelenata e sordida di volgarità

PIETRANGELO BUTTAFUOCO

Catania si specchia nel volto di Mariella Lo Giudice. L'ho sempre pensato e senza che questo fosse riduttivo o localistico per un'artista così estranea al provincialismo come fu lei, applaudita nei più importanti teatri, ammirata per l'eleganza, il vigore e la sua noncuranza.

Esistono i piani alti, le élite e così come solo l'immenso Carmelo Bene - amato a Mosca come a Parigi, studiato oggi per nutrire le avanguardie di domani - è il Salento, così Mariella Lo Giudice, così preziosa nel suo essere chic, è Catania quando la città smette di essere pittoresca, avvelenata e perfino sordida di volgarità.

Ed è per questo che ci vuole l'arte: per fare alzare il livello del gusto, per fare largo al bello e dunque aprire la strada ad un'idea della scena dove essere migliori non è un fatto di vanità, no. E' fatica, dovere e talento.

Ed è per questo che ci specchiamo nel volto di Mariella Lo Giudice. Ed è lo chic, certo. L'inarrivabile tratto della sprezzatura perché l'artista - e Mariella fu primadonna - è demiurgo di una giornata offerta al pubblico, allo spirito del tempo o, al genius loci, dove la qualità della vita è il vivere secondo un codice di vita civile alto.

La città piena di librerie, di teatri e di bella gente pronta ad incontrarsi per riconoscersi in qualcosa di importante è rivoluzione più di ogni retorica del riscatto sociale per tramite di clientela o di transumanza assistenziale, specie nell'arte dove abbondano ridicoli omni-nidi buoni per rallegrare le sale d'attesa delle segreterie politiche.

E Mariella Lo Giudice, prima attrice dello Stabile, è a maggior ragione il volto che dà anima ad una cifra superiore, allo stile, a quella scuola del carattere che fa dottrina e commuove chi ebbe la gioia e l'onore di lavorare con lei. Lei, tra le geremiadi di tanti, la maggior parte delle quali mezzecalzette - con la unicità che meritava - non ebbe mai la pretesa di essere posta al centro di tutto e tutti, scavalcando gli altri, i tanti. Mariella, consapevole di quella forza sana che segna il livello e la vita delle

Mariella Lo Giudice in occasione di un recital di beneficenza al Teatro Bellini e in basso, nel «Birraio di Preston»



## Il volto dell'attrice che riflette ancora la Catania del bello

grandi persone, accettava la sua carriera con lo spirito di una ragazza che doveva scoprire ancora il mondo. E invece era già stata una superba "Marianna Ucria" di Dacia Maraini (regia del maestro Lamberto Sgueli), una travolgente Concetta Riguccio nel "Birraio di Preston" di Andrea Camilleri (regia del maestro Giuseppe Dipasquale), in spettacoli dello Stabile ammirati e applauditi in tutta Italia.

E tanto altro ancora pensavo che la vita le volesse riservare in successi e gloria e non è un caso che Raffaele Stancanelli, il sindaco di Catania, abbia voluto battezzare il salotto di città, Palazzo Platamone, il luogo della cultura e dell'arte, nel suo nome. Non è un caso, anzi, noblesse oblige.

Ho ancora negli occhi il tripudio che

le riservò la folla del teatro Argentina, a Roma, qualche anno fa, quando lei, nell'inchino - e non nei prodigi d'agilità dorsale di cui sono campioni tanti cani - elargì a tutta la compagnia tutta quella festa di fatica, dovere e talento.

Mariella Lo Giudice è il volto di Catania. E questa sua grandezza di memoria, di pagina e di scena è ancora nutrimento: ne è prova il fatto che tanti artisti di eccellenza, Pippo Baudo su tutti, si sono mobilitati per lei, per regalare una serata di beneficenza (meglio specificare, non sia mai che qualche politico locale gridi alla ruberia e faccia dissanguare ulteriormente lo Stabile tagliando i fondi), una serata dunque di eleganza, vigore e noncuranza.

Com'è giusto per una stella dello chic e del codice civile alto.



## IL PROGRAMMA

Condotta da Pippo Baudo e coordinata da Norma Martelli, la serata di beneficenza a favore di Medicare Onlus, stasera al Cortile Platamone alle ore 21, prevede la presenza di Alfio Antico, Lello Arena, Rita Botto, Compagnia Città Teatro Danza, Roberto Fuzio dei Lautari, Giuliano Gabriele, Barbara Giordano, Mario Incudine, Pino Ingrosso, Francesco La Mantia, Silvana Lo Giudice, Germano Mazzocchetti, Donatella Pandimiglio, Nicola Piovani, Mariano Rigillo, Anna Teresa Rossini. Mariella Lo Giudice, il suo teatro, la sua città: una storia d'amore infinita. Un rito che si ripete e si rinnova ad un anno dallo spettacolo commemorativo e dalla commossa cerimonia che ha visto intitolare all'attrice la Corte di Palazzo Platamone. Questa sera il Comune di Catania, il Teatro Stabile e l'Associazione Città Teatro dedicheranno a Mariella Lo Giudice un secondo memorial a scopo di solidarietà, che sarà nuovamente animato dai celebri artisti che le sono stati vicini in vita e che hanno aderito gratuitamente. Una festa del teatro e della musica nel giorno del suo onomastico, ancora nel monumentale cortile barocco in cui è stata applaudita protagonista di lavori come "Retablo" di Consolo e "Le città del mondo" di Vittorini.

## GLOSSARIO

## “Il fine vita” genere maschile singolare

SALVATORE CLAUDIO SGROI

“Il fine vita” è una espressione venuta alla ribalta soprattutto in occasione del dibattito sul fine vita e sul testamento biologico nel marzo 2011. Più di recente è ritornata in primo piano in seguito alla scomparsa del cardinale Carlo Maria Martini. “Il fine vita” era infatti il titolo in caratteri cubitali del Corriere della Sera (1 settembre, p. 8), dedicato all'arcivescovo emerito di Milano che, fin dal 2007, si era dichiarato contro l'accanimento terapeutico come la nutrizione forzata (“peg”), e alla fine ha dovuto arrendersi al morbo di Parkinson.

Il composto “il fine vita”, presente in “Google libri” con quasi 500 risultati, non è pacificamente presente nella lessicografia italiana del terzo millennio. Manca per esempio in De Mauro (2000), Battaglia-Sanguineti (2002, 2004, 2009), Treccani (2005), Sabatini-Coletti (2007), Gabrielli-Hoepli (2008), Devoto-Oli (2010). È invece registrato nello Zingarelli fin dal 2009, e anche nel Garzanti-Patota (2010), con l'es. “legge sul fine vita” e l'annotazione etimologica “calco sull'ingl. life's end”.

Ora, a voler stabilire una prima datazione dell'espressione, “Google libri” ci consente di risalire a circa 20 anni fa, con un es. del 1993, di stampo metaforico, nel settore delle automobili: «l'industria automobilistica è stata tra le prime a responsabilizzarsi sul “fine vita” del proprio prodotto. Il “caso auto” differisce dalla maggior parte degli altri anche per il fatto che il “fine vita” viene attualmente gestito da tutta una serie di operatori (demolitori, rottamatori, frantumatori)».

Ma ciò che linguisticamente è rilevante, e apparentemente anomalo, di questo composto è il suo genere grammaticale maschile. Dato il senso “la fine della vita” ci si aspetterebbe “logicisticamente” il femminile “la fine vita”, come “la testa” femminile del composto, anziché il corrente maschile “il fine vita”. Si noterà anche che “il fine vita” non si può spiegare, dato il significato (la fine/conclusione della vita), a partire dall'espressione “il fine della vita” cioè “lo scopo della vita”.

L'apparente anomalia del maschile “il fine vita” è presente in composti analoghi. Il più noto dei quali è “il fine settimana” (la fine della settimana), databile 1932 e calco sul concorrenziale ingl. “week-end”. E poi: “il lieto fine”, “il fine mese”, “il finecorsa”, “il finemillennio”, “il fine campionato”, “un fine estate”, “il fine secolo”, “il fine Settecento”, “il fine Ottocento”, “il fine stagione”, “buon fine”, senza dimenticare “il finimondo” dal lat. tardo “finis mundi”, accanto a “la fine del mondo”.

La apparente irregolarità del genere maschile “il fine vita” si spiega invece osservando che nell'italiano antico il termine “fine” nel duplice significato di “conclusione” e di “scopo” era di genere oscillante (maschile o femminile). Nell'italiano moderno invece il genere femminile es. “la fine/conclusione della vita” si contrappone semanticamente al maschile “il fine/scopo della vita”. Nei composti è però prevalso il maschile. L'oscillazione di genere dell'italiano “fine” rifletteva peraltro quella etimologica del latino “finis” sost. maschile o femminile.

## IL METROPOLITAN MUSEUM DI NEW YORK MOSTRA LE INFLUENZE ESERCITATE DAL RE DELLA POP ART

## Alla ricerca di un “effetto Warhol” sugli artisti



ANDY WARHOL AUTORITRATTO

New York. Andy Warhol copiato, imitato, invidiato, contrastato.

Da oltre mezzo secolo il re della Pop Art regna come sovrano incontrastato dell'arte contemporanea e la sua influenza è indubbia sugli artisti che sono stati suoi contemporanei o che sono venuti dopo di lui.

Per la prima volta il Metropolitan Museum of Art di New York ha deciso di inaugurare una mostra proprio sull'influenza che Warhol ha esercitato sull'arte contemporanea, proponendo le opere di una sessantina di artisti che in un modo o nell'altro hanno avuto in una delle figure più poliedriche del XX secolo la loro musa ispiratrice.

“Regarding Warhol, Sixty Artists, Fifty Years” (A proposito di Warhol, 60 artisti, 50 anni) offre una carrellata di 150 opere, tra cui una cinquantina firmate dallo stesso Warhol, attraverso le quali si vuole sta-

bilire se davvero il papà della PopArt ha lasciato il segno nella generazione a lui successiva, in che modo questa impronta è visibile e infine quale è stata la reazione di alcuni artisti che poi si sono distaccati da lui.

«Questa mostra - ha detto Ian Alteveer, assistente curatore per la sezione contemporanea - è la prova che c'è stato davvero un “effetto Warhol”. Attraverso cinque sezioni tematiche si sovrappongono le opere dell'artista con quelle di altri artisti che lo hanno reinterpretato o che hanno reagito al suo lavoro».

Il viaggio attraverso le cinque tematiche inizia con il modo tutto personale e originale che Warhol aveva di trattare la quotidianità e gli oggetti di uso comune, oggetti che poi reinventati diventavano vere e proprie opere d'arte. Warhol era “malato” di “packaging”, ovvero di imballaggio/confezionamen-

to dei beni di consumo, nonché di «portraiture», ossia la realizzazione di ritratti di personaggi importanti e celebrità. Un aspetto esplorato nella seconda tematica della mostra e un esempio sopra tutti è il famoso ritratto di Marilyn Monroe, probabilmente una delle immagini più riprodotte nella storia dell'arte contemporanea.

Nella terza sezione di affrontano i temi della sessualità e di genere durante il periodo del dopoguerra, mentre le ultime due tematiche parlano di fotografia, cinema, editoria e pubblicità e del modo in cui Warhol le riutilizzava riproponendole in contesti artistici. «Sicuramente - continua Alteveer - è Jeff Koons l'artista contemporaneo che ha maggiormente subito l'effetto Warhol. È evidente soprattutto nel modo in cui riutilizza gli oggetti di uso quotidiano».

La mostra resterà aperta fino al 31 dicembre 2012.

GINA DI MEO